

Ma il mare bagna Trieste? La città “terraiola”

BERTRAND WESTPHAL

Non vi sono due città uguali al mondo, fossero pure invisibili come le città che Marco Polo descrive a Kublai Khan. New Florence, nel Missouri, ha poco a che vedere con Firenze. New Florence, Missouri, non ha molto a che vedere con New Florence, Pennsylvania, se non che ambedue contano settecento abitanti. Se esistesse una terza New Florence, si potrebbe dire lo stesso, qualunque fosse poi il censimento delle sue anime. Negli Stati Uniti, esistono inoltre quattordici Florence e due Florence County. Ebbene sì, è facile smarrire la diritta via fra le due New Florence, le quattordici Florence, i due Florence County e l'unica Firenze che conosciamo. Se Dante si fosse trovato davanti a una mappa moderna, avrebbe di sicuro dedicato un cerchio a ognuna di queste repliche della sua patria città. Una volta, il generale Sertorio, eroe di una tragedia di Corneille, affermò: «Rome n'est plus dans Rome». Forse la stessa Firenze non sta più in Firenze. Chissà se una città assomiglia a se stessa. Qual è poi l'essere di una città? Se Roma non sta più in Roma, è perché, come aggiungeva Quinto Sertorio, «elle est toute où je suis». L'oggettività della rappresentazione di un luogo è sempre relativa – relativa a un punto di vista; e di punti di vista, ce ne sono tanti. Anche in una cittadina di settecento abitanti, ai quali bisogna poi aggiungere i viaggiatori e il racconto di chi scrive su di essa, senza esserci mai stato di persona, per un interlocutore che potrebbe essere il Grande Khan. Nessuno però ha mai scritto un granché su New Florence, né su quella del Missouri, né su quella della Pennsylvania. Una

parte di *Arizona Junior* (1987), uno dei primi film dei fratelli Coen, è stato girato a Florence, Arizona.

Trieste non ha nessun *Doppelgänger* negli Stati Uniti. Si vede che l'aura mitica è scesa sulla città dopo il completamento della maggior parte degli insediamenti americani. È arrivato troppo tardi Ettore Schmitz, l'italosvevo, per fare di Trieste un'italoamericana. Sarà anche che i confini sono troppo rettilinei in America per lasciar spazio a una rizomatica Trieste. Spesso penso a Trieste quando provo a trovare un equivalente alla mia natia Strasburgo. Ma funziona male. Ci sarebbe il crogiolo dei confini, certo. Ma, se non altro, Strasburgo si trova equidistante da tutti i mari dell'Europa occidentale. È indifferente la direzione delle spiagge e delle acque per le quali i suoi cittadini possono provare desiderio. Saranno comunque lontani. E poi Strasburgo ha perso il senso della letteratura dai tempi aurei dell'Umanesimo. Trieste invece lo ha acquisito.

Se manteniamo entro certi limiti le molteplici tipologie urbane per concentrarci sulle città di mare, di qualsiasi mare, che sia esso chiuso come il golfo dell'Adriatico o il Mar Nero, aperto come un oceano o semiaperto (o semichiuso) come il Mediterraneo, le differenze persistono. Alcune di queste città danno sul mare e per esso provano affetto e fiducia. È il caso di tanti porti. Genova ama il mare, Bari anche. Altre, invece, stanno sul mare, o forse no... chi lo sa? Vi si può mettere un estuario di mezzo e prendere qualche precauzione. È il caso di Bordeaux. Si può anche girare le spalle all'acqua, far finta di niente, usarla quando serve, e guardare verso l'interno o lungo le sole coste. Molte città sarde si atteggiavano in questo modo, così come Valencia, dove ho scoperto la spiaggia cittadina dopo mesi di permanenza – dei mesi, a dir il vero, dedicati ad altro che alla balneazione.

In queste città indecise, si sente una canzonetta: «Je t'aime, moi non plus». Le città di mare non sono bacchettone. Meno male, perché le parole della canzonetta non sono per tutte le orecchie. A quelle più caste risuonano invece le note di un vecchio *hesitation waltz* che sarà stato ballato da Vernon e Irene Castle². Napoli esita senza girare le spalle al mare. Lo spettacolo del suo golfo è troppo sontuoso per che se ne possa fare a meno. Proprio durante un convegno a Napoli, una collega germanista mi ha fatto notare un dato molto interessante: mentre il comune di Bari aiuta i giovani della città a praticare la vela, Napoli non lo fa. Ebbene Bari conta cinque olimpionici di vela, quando Napoli esibisce campioni di nuoto come Massimiliano Rosolino. Ora, i nuotatori si allenano in piscina, lontano dall'acqua salata. Ma, come dicevo, Napoli si affaccia sul mare e tentenna. I fratelli Abbagnale, mitici campioni di canottaggio, più bravi nello sport che in politica, non si allenavano su un fiume come quasi tutti i loro rivali, ma nella baia, sul mare. Alle pratiche sportive specifiche si potrebbe davvero dedicare una microstoria alla Carlo Ginzburg o alla Robert Darnton³. Lo stesso vale per le spiagge. Ma nella fattispecie l'impresa è già stata compiuta da Alain Corbin nel suo bellissimo *L'invenzione del mare*, che nell'originale francese ha un titolo ancora più suggestivo: *Le Territoire du vide*⁴.

Altre città adottano un atteggiamento ben più singolare di Genova, Napoli o Bari. Si buttano a rotta di collo (*à tombeau ouvert*, in francese) dalle montagne. Seguono strade scoscese dai declivi che sfiorano il quindici per cento. Arrivano fino alla costa. E lì, si fermano di colpo. È il caso di Trieste. Finora, avevo visto una sola volta, e di sfuggita, Piazza Unità d'Italia. Ne ho un ricordo strano. È girata sì verso il mare, ma nella mia memoria conservo l'immagine di qualcuno che volge lo sguardo verso l'interno, verso il Carso. Sarei incapace di dire che cosa c'è all'estremità marittima di Piazza Unità. Ma ricordo i palazzi monumentali che la circondano su tre lati. Magari è il riflesso di un uomo che non ha mai vissuto sul mare; sta comunque di fatto che non sono l'unico ad avere questo riflesso: ho cercato alcune foto della piazza su internet per rinfrescarmi la memoria e devo dire che quasi tutte le foto che ho trovato sono state prese con le spalle al mare. Ma nel caso di Trieste vi è forse un'altra spiegazione, legata alla stessa definizione di porto, di soglia, di apertura, di chiusura, di tanti luoghi, di tanti concetti.

La città marittima, qualunque sia la natura del suo legame con il mare, non è mai un puro luogo, anzi rimane a tutti gli effetti uno spazio. Nel mio approccio teorico, la differenza tra luogo e spazio si rivela fondamentale. Il luogo è uno spazio che ha perso una parte della sua capacità di evolvere (per lo meno a livello della rappresentazione discorsiva o iconografica). Il luogo tende a una omogeneità ideale o idealizzata che corrisponderebbe a una identità ridotta alla sua più semplice espressione, a una identità declinata al singolare. Tale luogo, di fatto, non esiste. Se lo facesse, ospiterebbe tutt'al più una di quelle «comunità immaginate» di cui parla Benedict Anderson⁵. E, forse è necessario sottolinearlo, una comunità immaginata non è una comunità... ma un'astrazione. Il luogo così percepito non è nient'altro che una cristallizzazione stereotipica dello spazio. Protendere verso il "luogo" significa in effetti prendere la misura dello spazio, ridurlo a una superficie di cui si spera di aver preso il controllo. La qualifica del luogo nasce da un intenso lavoro topografico e da una serratissima mappatura. Uno spazio completamente cartografato e nominato diventa un luogo considerato territorio stabile.

La nozione di spazio ricopre una definizione assai diversa. Innanzitutto, lo spazio nasce dalla visione di una distesa che precede ogni tentativo di mappatura mentale. In questa circostanza lo spazio rappresenta l'ignoto. Ma l'ignoto non è uno stato. È provvisorio e la sua natura risulta paradossale. L'ignoto si coniuga al passato prossimo: era ignoto quello che adesso è stato scoperto. L'ignoto si definisce allora rispetto a quello che ora è noto. Pare evidente, e invece non lo è più di tanto. Se lo fosse, l'America non sarebbe stata ignota prima della "scoperta" di Colombo. Non dimentichiamo che c'erano nativi per scorgere le vele delle caravelle sulla spiaggia dello sbarco. L'ignoto è più o meno noto. Corrisponde a un grado alquanto infimo di conoscenza. Fuori di questa conoscenza minima, sarebbe inconcepibile e quindi indicibile. In questo ambito, la lettura del *Tractatus logico-philosophicus* di Wittgenstein può essere di qualche utilità. E la conoscenza è relativa a un io che detta momentaneamente il punto di vista.

Nella mitologia greca, che spesso si presenta come una forma di protostoria, il *Pontos Euxinos*, «mare ospitale» per antifrasi, ha preso il suo nome non appena gli Argonauti superarono le mascelle mostruose che impedivano l'accesso dello spazio sconosciuto. Domato dagli eroi greci che accompagnavano Giasone, e forse proprio dal canto di Orfeo, il mostro ha disserrato le mascelle per poi diventare il «Bosforo», una volta che la ninfa Io, trasformata in una giovenca impazzita e protagonista di un altro mito geografico di grande portata, ha superato le sue acque per raggiungere l'Asia Minore e da lì l'Egitto. Così il Bosforo è diventato lo stretto «porta bovini». Questi due esempi mostrano quanto l'apertura dello spazio è relativa. Relativa a che cosa? Al tempo che l'uomo – occidentale il più delle volte – impiega per prenderne possesso e cambiarlo in un luogo grazie al suo potere di rappresentazione. L'Adriatico è stato sottoposto allo stesso tipo di processo. Nel mito greco, il fondo del golfo era una delle materializzazioni dell'aldilà. Come ricorda Predrag Matvejevic in un bel saggio intitolato *La Méditerranée et l'Europe. Leçons au Collège de France* (1998), in francese *golfe* e *gouffre* (abisso) hanno lo stesso etimo: il basso latino *colpus* che derivava dal greco *kolpos*. Itaca era l'estremità del mare conosciuto, l'isola dei Feaci travalicava già il mondo prettamente umano. E quell'isola non era tanto distante dai limiti dell'*oicumene* greca. Il golfo in quanto abisso incuteva paura o addirittura terrore – un terrore di ordine metafisico.

Come ho già notato più volte, sulla scia di altri, lo spazio terrestre è diventato un luogo globale dal momento in cui l'ultima macchia bianca è scomparsa dalle mappe. Non è certo un gioco di parole ammettere che l'unico spazio disponibile dopo gli inizi del Novecento e il viaggio di Marlow nel “Cuore delle Tenebre”, in Congo⁶, è lo spazio che ci sovrasta: lo spazio intersiderale. Qualche razzo americano o russo lo ha attraversato brevemente; tuttora viene esplorato da sonde o da una serie di satelliti; più spesso ancora viene visitato dalla letteratura o dal cinema. L'odissea odierna non trova più spazio sul nostro pianeta; se volesse avventurarsi più oltre, Ulisse dovrebbe intraprendere un'odissea dello spazio. Arthur Clarke e Stanley Kubrick lo avevano capito molto bene⁷. Entrare nello spazio fra i pianeti, fra le galassie, sarebbe oggi come entrare nel golfo per i Greci ieri. Lì, è l'aldilà, il posto degli dei – o del dio solitario delle religioni mediterranee. Anche se, in una conferenza dell'aprile 1961, Jurij Gagarin aveva testimoniato che Dio non esisteva visto che non lo aveva incontrato. È vero che questo non era il parere di Neil Armstrong, un altro esperto di metafisica astronautica. Ma, come sappiamo tutti, il dibattito è tuttora aperto.

Vi è tuttavia un'altra maniera di percepire lo spazio. In effetti, la relazione fra spazio e luogo non è data una volta per tutte. È evolutiva, è dialettica. Come dicevano Deleuze e Guattari, questa dinamica pone il territorio in un continuo processo di deterritorializzazione – al punto che la stessa nozione di territorio diventa dubbia. Il territorio è senz'altro il quadro ideale della comunità immaginaria, ma come questa stessa comunità è immaginario. Il territorio è sempre in ritardo, o in anticipo. Si dispiega in un attimo che non dura. Il territorio si

indovina fra una fase di deterritorializzazione e una fase di riterritorializzazione. È inafferrabile. Quest'altra maniera di percepire lo spazio non è in opposizione con quella precedente. Ne costituisce un complemento volto a sottolineare la complessità del discorso sullo spazio, la sua tendenza a esplorare il paradosso. Insomma, lo spazio aperto tende a chiudersi su un luogo cartografato, ma questo luogo apparentemente chiuso è solo socchiuso, in quanto viene attraversato da energie deterritorializzanti che liberano fette di uno spazio aperto sulla novità. In definitiva, la prospettiva di ri-incantare il mondo non è solo da cercare nello spazio intersiderale. Si può anche individuare un residuo di speranza sulla superficie del nostro pianeta.

Le città di mare si addicono molto bene a questo tipo di dinamica. Costituiscono dei *limina* che non sono delle frontiere ma delle aree di passaggio atte a concentrare energie molteplici. In un linguaggio un poco più tecnico, direi che sono per essenza delle declinazioni di quello che dopo altri (Homi Bhabha, Salman Rusdhie, Edward Soja, Gloria Anzaldúa ecc.), ho chiamato il "terzo spazio". Gloria Anzaldúa, scrittrice chicana, ne ha dato una definizione semplice e funzionale nel suo *Borderlands – La Frontera. The New Mestiza* (1987). Il *third space* (che diventa *thirdspace*, in una sola parola, per Edward Soja)⁸, ospita:

a third element which is greater than the sum of its several parts. That third element is a new consciousness – a mestiza consciousness – and though it is a source of intense pain, its energy comes from continual creative motion that keeps breaking down the unitary aspect of each new paradigm⁹.

In altri termini, il terzo spazio è un luogo di emergenza, il che potrebbe sembrare una contraddizione in termini rispetto a quello che ho detto prima. Tuttavia, e anche su quello preferisco insistere, il luogo è chiuso solo quando si adotta un punto di vista obliquo. Il luogo conserva una dimensione spaziale, un potenziale di apertura, di liberazione delle energie intrinseche. Quel luogo intriso di spazialità è il terzo spazio. Tale luogo è in costante emergenza. E, ripeto, la città di mare è un luogo di questo tipo.

Il caso di Trieste è assai particolare, poiché la città occupa sì un posto in riva al mare, ma questo posto non corrisponde per niente a quello della maggior parte delle città del Mediterraneo. Trieste rimane collocata al di fuori delle categorie prestabilite – per quanto categorie del genere possano esistere in un quadro diverso da quello del discorso stereotipato. La città giuliana si situa al crocevia fra tutta una serie di spazi che sfidano ogni tipo di rappresentazione omogenea. Se si usasse un vocabolario proprio ai vulcanologi, si potrebbe parlare di un incrocio di placche tettoniche e di flussi di energia molteplici che provengono in parte dal mare ma anche, e direi soprattutto, dall'interno delle terre.

Intanto, la posizione molto arretrata di Trieste, in fondo al golfo adriatico, la allontana dal mare del *Medius*. Non credo che la si possa definire come mediterranea. Oppure occorre usare l'epiteto mediterraneo insistendo sulla sua etimologia. Se il mare Mediterraneo sta in "mezzo" alle terre, Trieste non sta in mezzo

a quel mare. Si colloca invece in mezzo a delle terre che non sono necessariamente le stesse di quelle che circondano il Mediterraneo. È innegabile che la città paventa un ancoraggio che potremmo definire tellurico, per continuare con la metafora vulcanologica. Se costituisce l'estremità settentrionale dell'Adriatico, Trieste è anche stata l'estremità meridionale dell'Impero austroungarico. Non per niente uno dei suoi intellettuali più noti, Claudio Magris, ha stilato una carta ideale della Mitteleuropa ispirandosi a una cultura onnipresente nei luoghi a lui più familiari.

Sembra tuttavia che questo concetto di Mitteleuropa annoi Mauro Covacich, scrittore e protagonista del recente *A nome tuo* (2011), romanziere triestino dell'inizio del nuovo secolo. Il personaggio autofinzionale torna anche sul concetto di "isola" che Pier Aldo Rovatti aveva applicato a Trieste. E lo completa. Ecco quello che dice:

Oh sì, la Mitteleuropa! – dico, cercando di virare la mia irritazione in un compromesso costruttivo, aggiungo: – Ma vede, nei secoli l'isola si è riempita delle genti più disparate. Austriaci, sloveni, croati, greci, serbi, ungheresi, ebrei, per un po' anche francesi, e poi americani, istriani, napoletani, da ultimo senegalesi, e ora cinesi, tanti botteghai cinesi. I triestini non hanno subito l'endogamia delle isole, sono isolani speciali, isolani continentali¹⁰.

Dagli austriaci ai cinesi, tutti o quasi sono uomini di terra. Anche se i cinesi possono vantare nella loro storia la presenza dell'ammiraglio Zheng He, uno dei più grandi navigatori di sempre. Molti dei grandi scrittori triestini descrivono la città alludendo poco o per niente al mare. Ho menzionato Svevo prima. Benché avesse interessi economici personali nei cantieri navali della sua città, non mi risulta che l'Adriatico sia stato particolarmente presente nei suoi romanzi, se non per qualche passeggiata romantica di Angiolina sul lungomare. Qualche anno fa, l'Ufficio del Turismo di Trieste ha avuto l'ottima idea di concepire due percorsi: uno dedicato a Svevo e l'altro a Joyce, uno verde e uno rosso (non so più se il verde sia stato riservato all'Irlandese Joyce...). Se non ricordo male, questi tracciati serpeggiano all'interno della città e non proprio sul lungomare. E visto che Trieste vanta un numero notevole – per non dire straordinario – di scrittori dai tempi di Svevo fino ad oggi, ci sono anche quelli che parlano del mare. Però non necessariamente del mare che si stende davanti a Trieste. Si spostano volentieri verso le isole dalmate. Mi vengono in mente sia Giani Stuparich, sia, per gli anni più recenti, Paolo Rumiz.

Anna Maria Ortese ha scritto che «il mare non bagna Napoli», riferendosi ad alcuni quartieri poveri i cui abitanti non uscivano mai dai vicoli¹¹. Non sarebbe del tutto sbagliato, credo, pretendere che il mare non bagni neppure Trieste o, per lo meno, che si astenga dal bagnare gran parte della sua abbondante letteratura. E quando lo fa, lo fa in modo problematico. Vi è un triestino che ha parlato del mare, si chiama Roberto Bazlen. Scriveva prosa con molta fatica senza mai pubblicare altro che della critica letteraria. *Homo nullius libri*, si diceva di lui. Durante

i due decenni che avevano preceduto la sua morte, aveva tuttavia scritto ampie parti di un libro, *Il capitano di lungo corso* (1973). Venne pubblicato postumo a mò di quaderno. Il capitano di lungo corso è un Ulisse moderno. Aggiungerei che è l'Ulisse triestino. «Il Capitano era seduto al suo tavolo e calcolava sempre nuove rotte, consultava vecchi libri, stava sul ponte e guardava in giro con il suo cannocchiale: nessuna Sirena era in vista»¹². Gli occhi sul libro, l'orizzonte vuoto, le sirene assenti. Sarebbe questo il mare davanti a Trieste? È vero che quando le sirene ci sono tendono a fare una brutta fine. Mi riferisco alla scena finale del film del 1982 *La Ragazza di Trieste*, illuminata dalla fugace presenza di Ornella Muti. La sirena si dirige verso l'acqua alta per non tornare più. Anche alle sirene capita di annegare.

Non vi sono solo gli occhi verdi dell'attrice a fare girare la testa ai triestini. Vi è anche il retroterra prevalentemente slavo della città. Questa componente fondamentale è ben nota, anche se non sempre viene menzionata. Boris Pahor, sloveno di Trieste ma innanzitutto triestino di Trieste, aveva e ha tuttora altro da scrivere che storie di mare. È vero che alcuni drammi che hanno coinvolto la gente di Trieste si sono svolti nel cuore dell'Europa. Altri invece erano più casalinghi. Si vedano le pagine scritte dall'Anonimo Triestino (cioè Giorgio Voghera) in un testo magnifico quanto misconosciuto, *Il segreto* (1961). E quando Veit Heinichen, lo scrittore tedesco di *noir* che ormai risiede stabilmente a Trieste, fa indagare il commissario Proteo Laurenti nei vicoli del porto, il mare è solo uno degli aspetti, fra tanti altri, del paesaggio urbano. Nel romanzo, Trieste diventa quello che in realtà è – è anche – cioè una città del Nordest italiano, con tutto quello che significa. Penso a Massimo Carlotto e alle sue storie di crimini padovane¹³, o a Eraldo Baldini e alle sue scorribande letterarie nell'hinterland ravennate¹⁴, dove, chissà, incomincia il Nordest. Trieste non è solo adriatica, meno ancora mediterranea, ma è di sicuro una città nord-orientale dell'Italia, così come Padova e, in una misura minore, Ravenna. Non lo ammetterò mai, ma io ne sono convinto.

Trieste è uno straordinario groviglio. Marittima, adriatica, sì. Ma è per indole proprio "terraiola" come si suol dire dei tennisti che apprezzano la terra battuta. Terraiola perché la terra a Trieste ha un significato che forse il mare non ha. E questa terra è stata battuta più di una volta dalle ali dell'angelo della Storia di cui Walter Benjamin aveva fatto un ritratto bello quanto il quadro di Paul Klee che lo aveva ispirato. L'autentico terraiolo preferisce rimanere a fondo campo o addirittura dietro alla linea che ne segnala l'estremità. Non si avvicina alla rete e se lo fa sarà malvolentieri. Ricordate come giocava Corrado Barazzutti, no? Molti scrittori triestini non provavano una grande attrazione per la rete o, almeno, se non giocavano a tennis, per la rete dei pescatori. Stavano e continuano a stare a fondo campo.

Come quella dei campi da tennis, la geometria delle città di mare propone delle linee di separazione. Ve ne sono due, in questo caso. Una, bella materiale, segue l'acqua e collega spiaggia, porto e città. Un'altra corrisponde alla linea dell'orizzonte. Più o meno, l'orizzonte si situa a quattro chilometri davanti all'osservatore in piedi su un riva piana. Fra la riva e la linea che indica l'inizio del sogno, non vi

è poi tanto posto. Ma lo spazio non ha bisogno di molto posto per rinascere da un luogo la cui chiusura è una *petitio principii* più che una realtà. A Trieste, vi è però una terza linea. È un altro orizzonte, quello che viene tracciato dall'altra parte della città, verso l'interno, verso il diverso, verso una novità sempre complessa. Quel limite è stato tracciato fra la città e quello che la circonda in direzione della Mitteleuropa, dei Balcani, dell'Europa. La letteratura triestina la esplora di continuo. E anche qui mi viene subito in mente il titolo di un romanzo emblematico: *La frontiera* (1964), di Franco Vegliani, un altro triestino di primo piano la cui opera ha messo tempo ad imporsi – semmai si è davvero imposta. La quarta di copertina del romanzo, pubblicato a Palermo da Sellerio, riassume molto bene quello che simboleggia questa terza linea: «[...] una frontiera divide due mondi, ma è diversa da entrambi, e non contiene altra speranza e altro dovere che il suo imperativo: varcare, separare, separarsi»¹⁵. È chiaro che le dinamiche che fanno vivere le città di mare sono complesse, ma dubito che ce ne siano di molto più complesse di quelle triestine. Non tutte le città di mare sono terraiole. Non tutte hanno lo straordinario impatto letterario di Trieste, spazio più che luogo, terzo spazio in subbuglio permanente.

- 1 Il riferimento è alla tragedia *Sertorius* (1662) di Pierre Corneille (1606-1684), Atto III, Scena I: «Roma non è più a Roma, è tutta dove sono io». [N.d.R.]
- 2 L'inglese Vernon Castle (1887-1918) insieme alla moglie, la statunitense Irene Foote (1893-1969), formò la più celebre coppia di danzatori del primo Novecento. [N.d.R.]
- 3 Carlo Ginzburg e Robert Darnton (entrambi nati nel 1939) hanno ricostruito la storia della cultura, delle credenze e delle mentalità un'epoca (rispettivamente dell'Italia contadina del '500 e della Francia del '700) attraverso l'analisi sia di figure e tipi di società minori ma emblematiche, sia di episodi, forme di produzione e controllo intellettuale, marginali ma caratteristiche. [N.d.R.]
- 4 A. CORBIN, *Le Territoire du vide*, Paris, Aubier, 1988; trad. it. *L'invenzione del mare. L'Occidente e il fascino della spiaggia*, Venezia, Saggi Marsilio, 1990. [N.d.R.]
- 5 Cfr. B. ANDERSON, *Imagined Communities. Reflections on the Origins of Nationalism* (1983, 1991); trad. it. *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi*, Roma, Manifesto Libri, 1996. [N.d.R.]
- 6 Il riferimento è a J. Conrad, *Heart of darkness* (1899), tradotto per la prima volta in italiano con il titolo *Cuore di tenebra* da Alberto Rossi per Sonzogno nel 1924. [N.d.R.]
- 7 Arthur Clarke (1917-2008) è l'autore del romanzo *2001: A Space Odyssey* (1968) scritto in parallelo alla sceneggiatura per il film omonimo diretto da Kubrick, il quale si era ispirato ad un precedente racconto di fantascienza *hard* dello stesso Clarke, *The sentinel* (1948). [N.d.R.]
- 8 Cfr. E. Soja, *Thirdspace: Journey to Los Angeles and other Real-and-Imagined Places*, Oxford, Blackwell, 1996, p. 57: «I define Thirdspace as an-Other way of understanding and acting to change the spatiality of human life, a distinct mode of critical spatial awareness that is appropriate to the new scope and significance being brought about in the rebalanced trialectics of spatiality-historicity-sociality». Come è noto, Soja si riferisce ai concetti elaborati da Henri Lefebvre in *Production of Space* e a quello di *heterotopia* di Michael Foucault, sintetizzandoli con le opere degli studiosi di pensiero e letteratura postcoloniale da Gayatri Chakravorty Spivak a Bell Hooks, da Edward Said a Homi Bhabha. [N.d.R.]
- 9 G. ANZALDUA, *Borderlands – La Frontera. The New Mestiza* [1 ed. 1987], San Francisco, Aunt Lute Books, 1997, pp. 101-102. [N.d.A.]
- 10 M. COVACICH, *A nome tuo*, Torino, Einaudi, 2011, p.167. [N.d.A.]
- 11 Cfr. A. M. ORTESE, *Il mare non bagna Napoli*, Torino, Einaudi, 1953; Milano, Rizzoli BUR, 1988; Milano, Adelphi, 1994. [N.d.R.]
- 12 R. BAZLEN, *Il capitano di lungo corso*, Milano, Adelphi, 1973, pp. 50-51. [N.d.A.]
- 13 Sull'Italia del nord «a est dell'Adige», campo di azione dei gialli di Carlotto, si veda M. PELLEGRINI, *Nord Noir: la padania secondo Carlotto*, in: <http://www.massimocarlotto.it> (29/09/2010). [N.d.R.]
- 14 Cfr. <http://www.eraldobaldini.it/home.htm>. [N.d.R.]
- 15 F. VEGLIANI, *La frontiera*, Palermo, Sellerio, 1988, quarta di copertina. [N.d.A.]

BIBLIOGRAFIA

- ANDERSON B., *Imagined Communities. Reflections on the Origins of Nationalism* (1983, 1991); trad. it. *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi*. Roma, Manifesto Libri, 1996.
- ANZALDUA G., *Borderlands – La Frontera. The New Mestiza* [1 ed. 1987], San Francisco, Aunt Lute Books, 1997.
- BAZLEN R., *Il capitano di lungo corso*, Milano, Adelphi, 1973.
- CORBIN A., *Le Territoire du vide*, Paris, Aubier, 1988; trad. it. *L'invenzione del mare. L'Occidente e il fascino della spiaggia*. Venezia, Saggi Marsilio, 1990.
- COVACICH M., *A nome tuo*, Torino, Einaudi, 2011.
- ORTESE A. M., *Il mare non bagna Napoli*, Torino, Einaudi, 1953; Milano, Rizzoli BUR, 1988; Milano, Adelphi, 1994.
- SOJA E., *Thirdspace: Journey to Los Angeles and other Real-and-Imagined Places*, Oxford, Blackwell, 1996.
- F. VEGLIANI, *La frontiera*, Palermo, Sellerio, 1988.